volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Mattarella, le palme e le banane

Autore: Livio Pepino

Non è la prima volta che palme e banane agitano la scena politica italiana. Era accaduto nel 2017, quando Starbucks allestì a Milano, in piazza Duomo, una maxiaiuola (destinata a restare nel tempo a fini pubblicitari) composta, appunto, da palme e banani.

Le polemiche politiche furono feroci e il capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio regionale, Riccardo Di Corato, si spinse fino a denunciare l'"africanizzazione di Milano", senza peraltro mettere in competizione l'intensità degli effetti malefici dell'una o dell'altra pianta tropicale. Per altro verso le banane – questa volta da sole ? sono state un po' l'emblema della seconda Repubblica da quando la matita geniale di Altan inventò il *cavalier banana*, oggi a rischio di diventare il *presidente banana*.



Ma mai, almeno a mia memoria, l'evocazione di una delle due piante in un tweet aveva provocato disquisizioni botaniche, con lo stesso mezzo, addirittura da parte del portavoce del presidente della Repubblica (fatto tanto anomalo da indurre l'agenzia Adnkronos ad accompagnare la notizia con la precisazione che il tweet del portavoce «non chiama in causa il Quirinale, visto che l'account di Grasso è privato, tanto che si presenta come "giornalista, scrittore, montanaro" e non con l'incarico ufficiale di consigliere del Presidente della Repubblica per la stampa e la comunicazione» (*sic!*).

Cos'è, dunque, accaduto di tanto grave da provocare questa piccola tempesta istituzionale coinvolgendo le due incolpevoli piante? È accaduto che l'insolito soffermarsi sulle palme illuminate dei giardini del Quirinale durante le riprese televisive del discorso di fine anno del presidente Mattarella abbia offerto a Tomaso Montanari il destro per un tweet amaramente ironico: «La prevalenza della palma nell'iconografia presidenziale. Il ritorno del rimosso: la repubblica delle banane che siamo…». Il tweet non è sfuggito all'occhiuto portavoce del Presidente della Repubblica, Giovanni Grasso, che si è

immediatamente premurato di precisare *urbi et orbi*, con lo stesso mezzo, che «il professore, anzi il magnifico rettore, si intende sicuramente di arte ma poco di botanica. Il frutto della palma è il dattero, l'albero che produce le banane è il banano…». All'incredulo e allibito Montanari è così toccato sottolineare ulteriormente – non l'incontroversa differenza tra palme e banani – ma lo stato di salute del nostro sistema politico: «Gentile @giovannigrasso, che il capo della comunicazione della presidenza della Repubblica metta alla gogna un cittadino, che non si unisce al coro delle lodi, per una battuta critica, è tipico delle repubbliche delle banane. Quelle con le palme e la lesa maestà».

La vicenda è, ovviamente, minima rispetto alla gravità della situazione – sanitaria, economica, sociale e politica – in cui versa il Paese ma non è priva di importanza.

Anzitutto mostra – e non è un buon segnale – che il pensiero dominante (ormai pressoché unico) ha prodotto una pericolosa insofferenza anche nei piani alti della Repubblica (quelli i cui occupanti, proprio per il loro ruolo, dovrebbero restare al di sopra delle parti ed evitare polemiche, in particolare con i cittadini che esprimono, in modo scherzoso ma civile, critiche e valutazioni).

E, poi, rimanda al merito delle critiche, rompendo un apparente quanto ipocrita consenso generalizzato. La domanda è d'obbligo. Cos'è quella repubblica delle banane (o *banana republic*) il cui richiamo ha tanto irritato il portavoce del capo dello Stato? Lo dicono tutti i dizionari e i sacri testi. È il regime politico di molti paesi, "soprattutto tropicali", dominati da capitali stranieri, con governi clientelari e spesso corrotti, in cui i parlamenti sono chiamati solo a ratificare decisioni prese altrove. La sua evocazione – volutamente ironica e irriverente – non sembra dunque un fuor d'opera in un paese in cui solo pochi giorni fa la Commissione finanze della Camera ha rifiutato di dare il suo parere sulla legge finanziaria (contenente un *non irrilevante* impegno di spesa di 30 miliardi di euro) per l'impossibilità finanche di leggerla nelle poche ore a disposizione e in cui il Governo in carica ha letteralmente umiliato il Parlamento imponendo 35 voti di fiducia in meno di 11 mesi. E non è un fuor d'opera parlarne a margine di un discorso in cui il presidente della Repubblica ha espresso molti concetti generali nobili e condivisibili ma nulla ha detto sul punto, ignorando la crescente delegittimazione delle istituzioni con connessa "fuga" dal voto e limitandosi, con involontaria ironia, a sottolineare che «il Parlamento esprime la sovranità popolare» e a rivolgere, insieme, «un pensiero riconoscente ai Presidenti del Consiglio e ai Governi che si sono succeduti in questi anni». Non senza aggiungere che «la governabilità che le istituzioni hanno contribuito a realizzare ha permesso al Paese, soprattutto in alcuni passaggi particolarmente difficili e impegnativi, di evitare pericolosi salti nel buio». Segnalare l'abnormità della situazione istituzionale del Paese, anche solo con un tweet, è, in questo contesto, un fatto importante che ha a che fare – con buona pace del portavoce del capo dello Stato – con la politica e non con la botanica. E non v'è, in ciò, alcun delitto di *lesa maestà*, neppure in presenza del rischio di un'ascesa al Colle di un personaggio già iscritto alla P2 (https://vll.staging.19.coop/politica/2021/12/17/lultimo-affronto-berlusconi-dalla-p2-al-

quirinale/), condannato in via definitiva per frode fiscale e tuttora sottoposto a procedimenti penali per fatti gravemente infamanti (anzi, a maggior ragione in presenza di un rischio siffatto).



In homepage Diego Rivera, Gloriosa victoria, *1954. Nel testo vignette di Altan tratte da* la Repubblica*.*